

Indice: Il carteggio Coolidge-Ferrand
Quelli delle corde spezzate
La nebbia è bel tempo
Traversata dei Lyskamm

di Enzo Bragante
di Alberto Marchionni
di Sergio Chiappino
di Mauro Floredan

pag. 1
pag. 5
pag. 8
pag. 10

IL CARTEGGIO COOLIDGE-FERRAND

Presso la Biblioteca Nazionale del Club Alpino Italiano, al Monte dei Cappuccini, è conservata una raccolta di 45 cartoline postali inviate dal rev. W.A.B. Coolidge a Henry Ferrand nel periodo che va dal 14 gennaio 1901 all'8 dicembre 1904. Sono redatte in lingua francese con una grafia minuta e molto personale che ne rende la lettura piuttosto faticosa ma risultano interessanti per i riferimenti all'attività dell'autore in quel periodo. Le cartoline postali (c.p.) erano un mezzo di comunicazione economico, rapido e sicuro – grazie alla proverbiale efficienza delle Poste Svizzere – e furono usate dai due interlocutori per trasmettere scarni messaggi su argomenti di attualità, per cui rispecchiano anche nell'impostazione grafica il carattere di immediatezza che le ha ispirate. Quindi

niente fronzoli, per i quali portato: data, località di una volta soltanto i saluti, volte limitata alla sola una quantità di triple, punti esclamativi, dove ancora si riusciva a il cui contenuto sovente il contesto. Talvolta fra un intervallo di mesi, altre di un giorno soltanto; in spedite due nello steso i due anche uno scambio talvolta si accenna, ma fondo. La caratteristica Coolidge, fonte primaria



Coolidge non era certo partenza (ma non sempre), e infine la firma, il più delle sigla W.A.B.C. In compenso sottolineature doppie e parentesi collocate qua e là, trovare un poco di spazio e non ha nulla a che fare con l'una e l'altra cartolina corre volte solo di pochi giorni o un caso poi ne sono state giorno. Vi fu certamente fra di lettere, ed a queste esse non fanno parte del meticolosità del rev. delle numerose controversie

che lo hanno visto impegnato – e con gusto, dovremmo dire – per gran parte della sua vita, si manifesta anche nella scrittura, e qui un grafologo potrebbe forse dirci cose interessanti. Infatti, per quanto essa sia minuta e molto personale nei caratteri, tuttavia non trascura mai i tratti distintivi delle singole lettere, cioè frettolosa ma precisa. Mi spiego meglio: i trattini alle t, i puntini sulle i, gli accenti acuti, gravi, ecc. così frequenti nella lingua francese, non mancano mai e rendono possibile, in molti casi, la decifrazione di parole altrimenti incomprensibili. Ho estratto da questa corrispondenza alcune frasi che mi sono sembrate significative per tratteggiare il personaggio, i suoi interessi, la sua inesaurita attività e per i riferimenti a persone che, per associazione di idee, rimandano a episodi della sua vita. Ma, prima di entrare in argomento - allo scopo di meglio inquadrare i fatti di cui dirò in seguito - ritengo sia utile premettere qualche nota biografica.

Nel gennaio del 1901 (data della prima c.p.), il reverendo William Augustus Brevoort Coolidge ha ormai compiuto cinquant'anni (era nato a New York il 28 agosto 1850) e da circa quattro anni vive a Grindelwald presso la famiglia Almer, in attesa che venga ultimata la costruzione dello "Chalet Montana", dove abiterà poi fino al giorno della sua morte l'8 maggio 1926. La famiglia Coolidge – Brevoort (madre, due figli e sorella della madre) aveva lasciato definitivamente l'America nel 1865 e, dopo Parigi, Cannes e



Coolidge e Tschingel a Oxford

Guernsey, si era stabilita a Oxford, dove William frequentava l'Università. La carriera alpinistica di Coolidge iniziò nel 1866 su iniziativa della zia materna Miss Brevoort, "Meta", allora quarantenne, con la quale ogni estate, per i successivi dieci anni, compì un numero impressionante di scalate nelle Alpi Occidentali, in compagnia della famosa guida Christian Almer e della cagnetta Tschingel. Nel 1870, su proposta di F. Fox Tuckett - che Coolidge, alpinisticamente parlando, considerava il suo padrino - venne ammesso all'Alpine Club. Dopo l'improvvisa morte della zia nel 1876, continuò la sua attività con compagni occasionali, avendo sempre come guida Almer e poi il figlio Christian junior. Nelle campagne estive che compì ininterrottamente per 33 anni scalò qualcosa come 2500 cime compiendo numerose prime ascensioni. Amava dire che, dove non era stato il primo, era stato comunque sicuramente il secondo. Si dedicò alle Alpi Occidentali – una sola stagione la passò nelle Dolomiti – e in particolare alla sistematica esplorazione del Delfinato. Fu anche un iniziatore delle ascensioni invernali con le prime del Wetterhorn e della Jungfrau.

Questo per quanto riguarda la pratica alpinistica. Nella vita "civile", terminati gli studi, si dedicò all'insegnamento presso il Magdalen College di Oxford del quale venne eletto associato (fellow). Dal 1880 all'89 ricoprì l'incarico di direttore editoriale dell'Alpine Journal, organo dell'Alpine Club. Nel 1882 fu ordinato sacerdote della Chiesa Anglicana e per 12 anni operò come curato onorario presso una parrocchia di Oxford. L'esplorazione e lo studio delle Alpi e della loro storia costituirono l'interesse principale della sua vita e l'oggetto delle numerose opere da lui scritte. Dalla primavera del 1896, essendo libero dagli impegni che lo legavano a Oxford, si trasferì a Grindelwald e là ebbe tutto il tempo di



Henry Ferrand - foto tratta da
"Bibliographie H. Ferrand" 1906

dedicarsi alle sue ricerche, agli studi, ai libri ed alla corrispondenza con gli amici (pochi) e i nemici (molti).

A causa di problemi di salute, aveva praticamente cessato di compiere escursioni e, salvo l'occasionale collaborazione con la locale Anglican Church, poteva concentrarsi nei suoi studi preferiti, come rivela in una delle prime cartoline: **"In questo momento le bozze di "Simler" mi prendono tutto il tempo."** (c.p. 25.3.01) e in un'altra: **"Sto appunto scrivendo l'Introduzione Generale al mio "Simler"** (c.p. 23.4.02).

I primi anni della sua residenza a Grindelwald furono da Coolidge dedicati al completamento di quest'opera titanica: 190 pagine di introduzione, 307 di testo, 130 di note, 327 di appendice, 62 di note sulle appendici e 29 pagine di indice. "Josias Simler e le origini dell'alpinismo fino al 1600" è un'opera fondamentale per la comprensione del mondo alpino delle origini. La sua pubblicazione gli valse l'attribuzione di un premio della Società Geografica Francese ma dal punto di vista economico non gli diede molte soddisfazioni: il fallimento dell'editore e altre difficoltà incontrate per ultimare la stampa gli causarono molte preoccupazioni, non compensate dai modesti ricavi. Certamente Coolidge non si faceva molte illusioni: "Simler" non è un libro di amena lettura, né voleva esserlo, è un libro per studiosi e amanti della montagna in tutti i suoi aspetti. In sostanza, un'opera impegnativa, dedicata ai pochi che erano in grado di apprezzarla compiutamente, e il Ferrand era considerato uno di questi: **"Ringrazio cordialmente per i vostri**

complimenti in merito al mio "Simler". Voi siete uno dei pochissimi (un des rares) che hanno il diritto di esprimere un'opinione autorevole a proposito di un'opera di questo genere." (c.p. 6.6.04.).

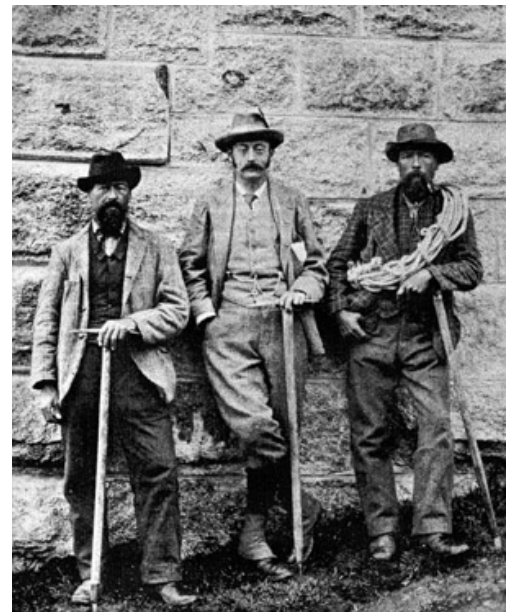
Henry Ferrand era tre anni più giovane di Coolidge essendo nato a Grenoble nel 1853, praticamente un suo coetaneo. Buon alpinista, senza essere un conquistatore di cime o uno scopritore di nuove vie. Fu piuttosto uno studioso e un divulgatore della pratica alpinistica nonché autore di numerose pubblicazioni dedicate al suo Delfinato. Pure Coolidge amava molto questa regione ed aveva trovato in Ferrand quella comunanza di interessi che lo rendeva un valido interlocutore per le sue ricerche. Era stato uno dei fondatori della Società dei Turisti del Delfinato, di cui anche Coolidge faceva parte, ed era socio onorario dei Club Alpini inglese, francese, italiano e appassionato collezionista di antiche carte geografiche delle regioni alpine. Era un instancabile ricercatore e scrittore di guide e monografie su argomenti alpinistici, storici, cartografici dedicati specialmente al Delfinato, alla Maurienne, al Vercors e al Massiccio della Chartreuse. Morì il 23 aprile 1926, pochi giorni prima di Coolidge.

Nell'elaborazione del suo "Simler", Coolidge era entrato in contatto con gli scritti di scienziati del '500 e con i primi seri tentativi di dare una rappresentazione della montagna aderente alla realtà. Perciò si scandalizzava quando scrittori del suo tempo davano informazioni inesatte su problemi ormai risolti.

"Quasi ogni giorno faccio delle scoperte relative al P.[Pelvoux]. Cosa ne pensate della Meije come una delle cime del Picco (non del massiccio) del P.? E questo è stato stampato nel 1859!" (c.p. 8.2.02). **"Attualmente lavoro assiduamente ai miei due articoli per voi, ma quanta confusione nei nomi: la Meije una cima inferiore del M.Pelvoux, oppure identificata con gli Ecrins. Cose da non credere!"** (c.p. 13.3.02).

La fama di storico preciso e puntiglioso Coolidge se la creò nei dieci anni (1880-89) in cui svolse l'incarico di direttore editoriale dell'Alpine Journal. In quella posizione egli ebbe l'opportunità di entrare in contatto con l'élite dell'alpinismo britannico e non solo, passava infatti per le sue mani tutto quello che in quegli anni si scriveva sulla montagna: relazioni di esplorazioni e conquiste, recensioni di libri, guide turistiche, con uno sguardo non limitato alle Alpi. Coolidge aveva un carattere difficile ed era piuttosto rude: poco si curava di indorare la pillola quando si trattava di correggere un giudizio o un'informazione che egli riteneva errata e poiché nelle sue conoscenze in campo alpinistico e storico non aveva rivali, capitava che avesse ragione con una frequenza intollerabile. Non stupisce che si facesse molti nemici. La sua pignoleria faceva sì che si appigliasse con tenacia anche a cose di poca importanza, ma per lui la verità era una sola e naturalmente coincideva con quello che lui sosteneva; di questo era assolutamente convinto. Con avversari degni di lui, le dispute potevano andare avanti per anni. Per dare un'idea di quanto accanimento mettesse in questa sua attività può costituire un valido esempio la vicenda che lo oppose a sir Edward Davidson.

Era costui un personaggio importante: abile scalatore e consigliere legale permanente presso il Ministero degli Esteri. Fu nominato segretario del Club nel 1881 e, in quanto tale, era ufficialmente responsabile dei verbali delle riunioni, che venivano pubblicati sull'A.J. Il dissidio ebbe inizio in occasione della domanda di A.F.Mummery di essere ammesso all'Alpine Club - all'epoca erano ammesse al Club solo persone di una certa posizione economica o sociale, previa presentazione di un curriculum che ne testimoniava l'attività alpinistica - la domanda fu rifiutata, pare per manovre sottobanco di Davidson, forse invidioso dei successi di Mummery alla Cresta di Zmutt del Cervino e ai Grands Charmoz. Coolidge per contro era ansioso di poter pubblicare sull'A.J. le relazioni delle



Sir Edward Davidson e le sue Guide

esplorazioni di Mummery. Vi furono riunioni con lo scopo di modificare le regole di ammissione e, nel 1884, a proposito dell'approvazione di un emendamento, Coolidge fu accusato da Davidson di avere volutamente travisato il testo del verbale da lui compilato. Anni dopo Mummery ripresentò la domanda che fu accettata nel 1888 con l'appoggio, pare non del tutto regolare, di Coolidge e a dispetto di Davidson. La faida continuò negli anni approfittando delle occasioni, anche futili, che non mancarono di presentarsi. Basti dire che quando nel 1910 Davidson fu eletto presidente dell'A.C. Coolidge, che già si era dimesso dal Club nel 1899, principalmente a causa della questione con Whymper (di cui dirò), ma che nel 1904 era stato eletto membro onorario, diede nuovamente le dimissioni. Soltanto nel 1921, qualche mese dopo la morte di Davidson accettò la rielezione a membro onorario. Certo è che il rev. Coolidge non era un temperamento conciliante anzi, amava la lotta e certi suoi atteggiamenti apparivano palesemente in contrasto con la fede che professava e che peraltro testimoniava con la partecipazione alle opere caritative della Chiesa Inglese di Grindelwald.



"Il Salto di Almer", incisione tratta da: Scrambles amongst the Alps

non ricordava nulla del genere e anche gli altri componenti della cordata apparivano dubbiosi. Whymper aveva mentito? La disputa: salto sì, salto no andò avanti per anni con lettere e articoli sulle riviste, nonostante il trasloco di Coolidge a Grindelwald. Forse per stanchezza, pare che si fosse infine arrivati ad una pacificazione poiché nell'agosto del 1911 Whymper si recò in visita a Grindelwald e si trattenne con Coolidge un giorno intero. Se ne andò poi a Zermatt, di lì a Ginevra e quindi a Chamonix. Qui cadde ammalato, rifiutò ogni aiuto, si chiuse nella sua camera d'albergo e lo stesso giorno morì. Aveva 71 anni.

Ma se la lite con Davidson non conobbe momenti di tregua non fu con tutti così; nel caso di Whymper, a cui ho accennato poco fa, vi fu un rapporto altalenante fra il litigioso e l'amichevole. Edward Whymper aveva 10 anni più di Coolidge ed era una figura carismatica di alpinista tanto quanto Coolidge lo era nel campo della conoscenza del mondo alpino. Il dissidio nacque dal fatto che Whymper, nel suo famoso "Scrambles amongst the Alps", pubblicato nel 1871, aveva scritto che Coolidge nel 1870 aveva salito "una delle cime dell'Ailefroide" e non "la cima più alta" come sostenuto da Coolidge nella sua relazione, pubblicata sull'A.J. nel novembre 1870. Per vendicarsi, Coolidge sollevò la questione del "salto di Almer". Si riferiva a quando nel 1864 Whymper era salito alla Barre des Ecrins avendo come guida Christian Almer. Nella discesa lungo la cresta occidentale, si trovarono a un certo punto la via sbarrata da una profonda fenditura; Almer l'aveva superata con un gran salto, descritto e persino disegnato da Whymper nel suo "Scrambles". La cosa veniva messa in dubbio da Coolidge: Almer

E' comprensibile che il suo modo di fare abbia creato a Coolidge molti nemici, ma aveva pure degli amici coi quali intratteneva rapporti epistolari e, con alcuni di questi, aveva compiuto escursioni dopo che era mancata la zia Meta. Uno di questi era Frederick Gardiner.

"Noi partiamo immediatamente per la casa di Mr. Gardiner presso Liverpool." (c.p. 6.10.01. da Oxford); **"Mr. Gardiner è arrivato da me in visita questa mattina - 20 ore da Marsiglia a Interlaken!!"** (c.p. 8.12.04.).

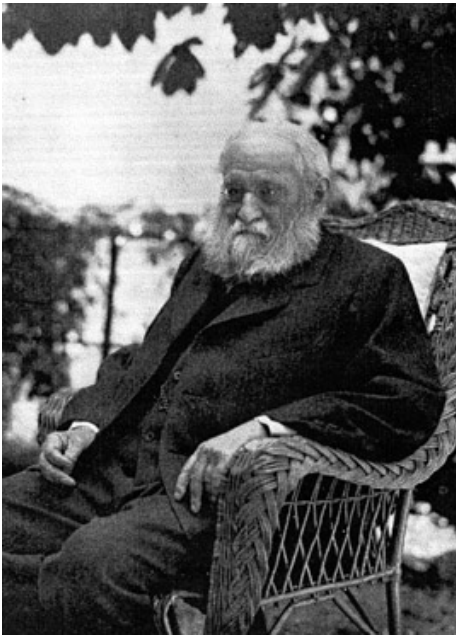
F.Gardiner era coetaneo di Coolidge e da lui molto diverso nell'aspetto: bell'uomo, alto, mentre Coolidge era piuttosto basso e tarchiato. Il loro primo incontro avvenne in circostanze non proprio favorevoli al nascere di una lunga e profonda amicizia. Nell'estate del 1871 la comitiva Coolidge si recò a Zermatt con intenzioni ben precise: soddisfare l'ardente desiderio di Miss Brevoort di effettuare la prima ascensione femminile del Cervino. Incautamente "Meta" confidò questo suo progetto ad un conoscente incontrato per caso il quale, per amor di patria, volendo evitare che un simile primato fosse attribuito ad una donna americana anziché ad una inglese, si premurò di avvisare Miss Lucy Walker, una temibile concorrente, anche lei stazionante nei paraggi, la quale non perse tempo. Il 23 luglio, accompagnata dal padre Francis, vigoroso 63enne, F.Gardiner e dalla guida Melchior Anderegg compì la diciannovesima salita della montagna e la prima di una donna, in giorni in cui le ascensioni del Cervino erano ancora eventi. Lo scorno per Meta fu grande ma il fair play esigeva che i perdenti si congratulassero con i vincitori. Così avvenne il primo incontro di Coolidge e Gardiner, dal quale si sviluppò in seguito l'amicizia che durò tutta la vita. Comunque, per quanto riguarda il Cervino, Miss Brevoort non restò del tutto a bocca asciutta: ai primi di settembre la comitiva salì da Zermatt alla vetta e scese al Breuil compiendo la quarta traversata del Cervino e la prima femminile. Il primo posto nei suoi progetti venne da quel momento occupato dal Grand Pic della Meije.

La prima volta che quello che diventerà in seguito il più famoso trio delle Alpi: " il giovane americano che arrampica con la zia e il cane", accompagnato dalla guida Christian Almer con il figlio Ulrich e il portatore Chr. Gertsch si avvicinò alle montagne del Delfinato fu nel 1870, provenendo da St. Michel de Maurienne, dove clienti e guide si erano dati appuntamento. Di là si recarono a La Grave passando ai piedi delle Aiguilles d'Arves, delle quali William subito s'innamorò. Amore a prima vista, che durerà nel tempo: **"La tavola del vostro libro "Oisans" mi piace, ma prego di non dimenticare le mie care Aigs. d'Arves, che sono ancora più alte delle G. Rousses."** scriverà l' 11.4.01. Ma soprattutto li colpì la vista della Meije.

Questa splendida montagna era già stata oggetto di ripetuti assalti ma non era stata ancora conquistata ed era in quel momento per il ventenne William quello che era stato il Cervino per Whymper. Inoltre Miss Brevoort aspirava ad una "prima" femminile importante ed era decisa ad approfittare dell'occasione che le si offriva. Subito decisero di tentarne la scalata. Salirono i pendii sottostanti la bastionata e piazzarono la tenda, a guardia della quale lasciarono Tschingel, considerato non idoneo per quella salita. Apro una breve parentesi a proposito di Tschingel, vero cane alpinista, donato da Chr. Almer a Coolidge nel 1868. In tutta la sua carriera, conclusasi con la morte nel 1879, compì 66 grandi ascensioni, 11 prime e circa 100 spedizioni minori, tutto " sulle sue gambe" - non come altri "cani alpinisti" che sovente erano portati nello zaino - tanto da meritare una citazione sull'A.J. Chiusa la parentesi.

La nostra comitiva attaccò dunque con decisione la parete ma, per un errore di valutazione si diressero al Picco Centrale ritenendolo il più alto per accorgersi poi, una volta giunti in vetta, che così non era e che quindi la loro non era stata la prima salita della Meije ma soltanto la prima del Picco Centrale. Così la speranza di Miss Brevoort andò delusa e la vera conquista del Grand Pic fu rimandata di anno in anno. Nel dicembre del 1876 improvvisamente "Meta" morì. I tentativi continuarono ugualmente negli anni seguenti finché nel 1878 Coolidge riuscì a raggiungere la vetta, anche in nome e per delega dell'amata zia. Ma neanche questa volta fu una prima poiché la cima era già stata conquistata nel 1877 da Henry Boileau de Castelnau con le guide Gaspard padre e figlio. Fu comunque una seconda ascensione di cui andare giustamente fieri.

Ma c'era ancora un'altra vetta nel Delfinato da poter mettere nel carniere: i Bans, e questo fu fatto pochi giorni dopo. Con tutto ciò la campagna del 1878 non era ancora finita e fra le molte cime conquistate vi furono anche le amate Aiguilles d'Arves: la meridionale, la più difficile e la settentrionale, la più alta. E' probabile che la scalata della Cima Sud, con quella della Meije, siano state le salite di maggior impegno, su roccia, effettuate da Coolidge nella sua carriera alpinistica.



Coolidge nel 1922 all'età di 72 anni

Da quando si era installato a Grindelwald la sua salute non era certo migliorata. soffriva di dolori reumatici che lo facevano tribolare, pur non impedendogli di lavorare.

"Io sto abbastanza bene ma per 7 settimane, lo scorso inverno, sono stato immobilizzato dalla gotta ai piedi." (c.p. 6.6.04.); *"Da tre settimane sono di nuovo immobilizzato dalla gotta e dai reumatismi. Quindi fra un po' di giorni parto (accompagnato dal fedele Almer) per fare una cura di due mesi a Bade, nell'Argovia. Si dice che queste sorgenti (che mi hanno fatto molto bene nel 1900) allevieranno molto i miei dolori, che tuttavia non mi lasciano mai completamente."* (c.p. 9.7.04.). Il "fedele Almer" sarà stato con ogni probabilità Christian junior - prima che anche con lui litigasse - piuttosto che uno dei suoi fratelli, poiché il padre, Christian "il vecchio" era morto nel 1898 all'età di 72 anni. Qualche anno dopo avrà la compagnia di Albert Hunzeler, un segretario-infermiere che, con sua moglie, lo assisterà fino alla morte. Il soggiorno a Bade gli avrà recato sollievo ma non risolto il problema se due mesi dopo, scoraggiato, poteva scrivere: *"Quanto a me, sono molto sofferente e incapace, forse per sempre, di scrivere degli articoli o dei libri."* (c.p. 29.9.04.) Non sarà così e, nonostante i molti mali la sua attività continuerà per più di vent'anni ancora.

"In questo momento sto sballando 95 casse di libri e di mobili che sono appena arrivati da Oxford, poiché mi stabilisco qui ed ho abbandonato il mio appartamento a O." (c.p. 6.6.04.). *"Nella casa ricostruita ho consacrato una intera camera ai libri relativi alle Alpi della Savoia e del Delfinato."* (c.p. 20.9.04.).

Dopo la morte della madre nel 1875, la famiglia Brevoort-Coolidge, che fino ad allora era sempre rimasta unita - salvo che nelle vacanze estive - si divise. Il non ancora reverendo Coolidge si trasferì in un alloggio all'interno del Magdalen College, dove insegnava e del quale era associato, mentre la zia Meta, la sorella Lil con la cagnetta Tschingel andarono ad abitare a Dorking, cittadina poco a sud di Londra. Quando nel 1896 Coolidge andò ad abitare a Grindelwald, si sistemò in una casa a due piani della famiglia Almer, nella quale occupava il piano superiore. Prudentemente egli volle prendersi un po' di tempo prima di decidere per un trasloco definitivo e quindi aveva mantenuto il suo alloggio al Magdalen. A un certo punto aveva persino pensato di andare ad abitare a La Berarde anziché a Grindelwald - tanto era grande il suo amore per il Delfinato - ma poi la lunga dimora con l'ambiente e la più che trentennale frequentazione degli Almer fecero pendere la bilancia a favore di quest'ultima località. Ora nello "Chalet Montana", la nuova casa che aveva ristrutturato secondo le sue esigenze, Coolidge poté sistemare la biblioteca, che seppure già imponente, era destinata a crescere ancora. Si trattava per il momento di circa 15.000 volumi più una quantità di riviste e una massa enorme di corrispondenza, tutto quanto esattamente catalogato.

In queste cartoline si parla quindi di libri, di articoli, di salute, e anche del tempo: *"Noi, qui, abbiamo sofferto molto a causa dello scirocco. Al momento nevica abbondantemente."* (c.p. 21.3.01.); *"Tempo radioso, ma lunedì abbiamo avuto la più grande tormenta di neve di tutto l'inverno."* (c.p. 13.3.02.); *"Qui nevica sempre, è spaventoso. Ieri a 1700 metri c'era quasi un metro di neve fresca!"* (c.p. 9.5.02.); tuttavia l'argomento principale di cui si occupano sono i problemi legati alla cartografia: lo scambio di informazioni, le segnalazioni di nuove pubblicazioni, problemi relativi ai nomi delle montagne sono frequenti. Ecco alcuni esempi: *"MS [manoscritti] 3 Merian mi sono costati 140 franchi."*; *"Per l'Iseran guardate la carta del Delfinato di Merian, e il volume ii 3-4 del Theatrum Sabaudiae."* (c.p. 14.1.01.). La stesura del suo articolo "La leggenda del M.Iseran" lo tiene occupato in quei giorni: *"Per il mio articolo "Iseran" prego spedirmi subito una c.p. per dirmi a quanti metri equivale l'altezza di 12.456 piedi del re, data da von Welden al suo Mont Iseran. Io non ho qui gli elementi necessari per fare questo calcolo. Ho scoperto molti dettagli curiosi nei libri di Durandi, Francesetti ecc. La storia di questa curiosa allucinazione è molto divertente."* (c.p. 17.1.01.). Sulla "curiosa allucinazione" vedere lo scritto apparso sul Bollettino GEAT 2008 .

Talvolta si esprime soddisfazione per qualche buon colpo andato a segno, esultando ingenuamente come per una vittoria su un concorrente: *"Sono riuscito a procurarmi la carta Raymond (1820) e la carta Chaix (1832, pubblicata a Londra!!)"* (c.p. 2.3.01.) . *"Due parole per annunciarvi (per stuzzicarvi!!) che il sig. Mandini, di Torino è riuscito a scovarmi un esemplare della carta di Borgonio (ed. 1683) al prezzo di 35 franchi e che mi comunica di avermela spedita a Grindelwald. Non siete geloso? Io lo spero un poco!!!"* (c.p. 13.8.01.); senza nascondere l'ammirazione, unita a un poco d'invidia per quanto il "concorrente" sta facendo, che lo fa esclamare: *"Quale tesoro cartografico voi accumulate!"* (c.p. 9.5.02.); *"Come siete diligente!"* (c.p.11.10.03.); *"Quanto siete"*

infaticabile!" (c.p. 20.9.04.), frasi che, se non fossero uscite dalla penna di Coolidge sembrerebbero di adulazione.

Dai suoi scritti, dalla biografia di Ronald W. Clark e anche da queste cartoline postali emerge la figura di un alpinista tenace e di uno studioso preciso e puntiglioso al massimo grado; ironia della sorte: sulla stele posta sulla sua tomba nel cimitero di Grindelwald, lo scalpellino che incise l'epigrafe a un certo punto scrisse "montains" anziché "mountains"! Errore non da poco, agli occhi del rev. Coolidge, se si pensa che la lite con sir E. Davidson aveva trovato alimento anche dal fatto che Coolidge lo aveva rimproverato, sulle pagine dell'Alpine Journal, di avere una volta scritto "Jungfrau" senza la "g".

Riferimenti bibliografici:

Ronald W. Clark: An eccentric in the Alps – Museum Press – London 1959.

Fergus Fleming: Cime misteriose – Ed. Carocci – Roma 2001.

Le fotografie di Coolidge sono tratte da "An eccentric in the Alps".

Ringrazio la Direzione ed il Personale della Biblioteca Nazionale del Club Alpino Italiano per l'aiuto e la cortese disponibilità prestata nel corso della ricerca.

"QUELLI DELLE CORDE SPEZZATE"... CINQUANT'ANNI DOPO...

foto archivio Marchionni

Arturo

Strano personaggio Arturo Rampini. Piccolo, faccia rotonda e capelli a spazzola. Faceva parte di quella categoria di persone che vogliono essere antipatiche a tutti i costi, ma noi, che dividevamo con lui la passione per la montagna, penso gli volessimo un gran bene. Ed eravamo sicuramente ricambiati, perché Arturo non perdeva mai occasione, quando qualcuno di noi faceva qualcosa un po' fuori dal normale, di sbatterlo sul suo giornale. Prima della montagna, infatti la sua grande passione era il giornalismo. Aveva cominciato sulle riviste del C.A.I., poi, buttata definitivamente in un angolo la tuta da operaio, era approdato alla Gazzetta del Popolo e, alla fine, aveva fatto il gran salto diventando cronista della "Stampa". Quando morì, ancora molto giovane, aveva 46 anni, i suoi colleghi gli dedicarono un bellissimo articolo: "L'ultimo cronista d'assalto" ("La Stampa" del 7 dicembre 1976).

Una sera, di ritorno da una riunione della "Gervasutti" e al termine di uno dei nostri soliti accesi diverbi, mi disse che, se avesse avuto un figlio, avrebbe voluto fosse come me. Chissà, forse sarà stata proprio la sua influenza a rendermi ogni tanto un po' un antipatico a qualcuno.

Ma perché parlo di Arturo Rampini, vi chiederete?. Ecco, circa cinquanta anni fa, Arturo pubblicò un bellissimo articolo, che i più anziani, come me, ancora ricordano: "Quelli delle corde spezzate", nel quale parlava dei suoi amici caduti in montagna. Il titolo era aulico, forse un po' retorico, ma sicuramente nel suo stile. Fatto di frasi brevi, slegate tra loro, che trasmettevano prima immagini e poi emozioni. Come Arturo, anch'io ho avuto molti amici la cui corda si è spezzata per sempre. Adesso, che con tante stagioni ormai alle spalle ho preso la brutta abitudine di guardare al passato, piuttosto che al futuro, ho sentito la necessità di ricordarne qualcuno, non tutti purtroppo, la cui immagine è ancora presente nella mia memoria, prima che una antipatica demenza senile me la "resetti" completamente. Da "figlio adottivo" ho voluto farlo come Arturo, e, se non nel suo stile, almeno nella forma, cominciando proprio come aveva fatto lui, cinquant'anni fa, con una specie di poesia:

Tanti anni sono trascorsi,

anni di sole, di roccia, di silenzio:

Qualcuno ha raggiunto il "suo posto"

Nel grande infinito,

qualcuno che non ha potuto essere del Gruppo,

e che quelli del Gruppo a volte ricordano.

Giorgio



Ho sempre avuto il "complesso dello studente". Questa condizione di privilegiato mi ha sempre creato una certa sensazione di inferiorità nei riguardi di coloro che, meno fortunati di me, dovevano passare una parte del loro tempo a faticare per garantirsi una sopravvivenza meno agiata della mia (anch'io avrei dovuto faticare, ma sopra i libri, cosa che non mi passava assolutamente per la testa). Quando appena alle prime armi con le corde e i chiodi, Giorgio mi prese sotto le sue grosse ali, mi sentii veramente al settimo cielo. Il fatto che mi avesse scelto probabilmente perché avevo un mezzo di locomozione personale (una NSU 98 usata), non aveva nessuna importanza per me: lui era del Gruppo Alta Montagna, uno che aveva aperto vie nuove sulla Parete dei Militi, uno che arrampicava con Guido Rossa, e soprattutto era un operaio, una categoria che mi metteva molto in soggezione. Non è durato molto il nostro sodalizio. Penso di essere stato per lui una grossa delusione. Forse perché non prendevo

L'ultimo cronista d'assalto

Arturo Rampini ci ha lasciato - Pronto, abile, coraggioso affrontava il mestiere come una battaglia - Tra le molte "imprese" la cattura di un omicida - Una grande passione: la montagna - Conquistò cime anche in Perù e in Anatolia

L'ultimo cronista d'assalto se n'è andato. Il nostro collega Arturo Rampini è morto ieri alle 14 alla clinica Pinna Pistor, vinto da un male incurabile. Aveva 46 anni, era nato a Brescia. Il suo male si era manifestato all'inizio dell'anno: si era fatto curare, sembrava essersi ripreso. Una settimana fa la ricaduta e poi il rapidissimo declino.

Era un personaggio simpatico e inimitabile, nel mondo del cronista torinese: le sue imprese, alla caccia della notizia o della fotografia, erano famose, il suo era diventato un modo di fare del giornalismo, legato a tempi di continua corsa ad arrivare primi per avere « fatto e subito » su un fatto. In dieci anni trascorsi a « La Stampa » Rampini ha visitato i risvolti più drammatici della cronaca cittadina dai piccoli ai grandi episodi. Delitti, tragedie, sciagure: diceva di averci fatto il callio, al mostrava spavaldo. Ma era un modo di vincere la sua timidezza e la solitudine che lo opprimeva.

Una sua impresa rimane emblematica. Il 30 febbraio 1970 catturò da solo Giancarlo Sanna, l'omicida dell'industriale Giuseppe Clay Bonissanti, crivellato di colpi nella sua villa di Giverno. Rampini lo cercò e lo



Arturo Rampini

tentativo di mediazione con i detenuti. Rampini era giunto al giorno

tore della scuola di alpinismo « G. Gervasutti », partecipò nel '61 alla spedizione del Cai di Torino, organizzata in occasione del centenario dell'unità d'Italia nella Cordigliera Bianca (Perù) al Parajirca Central, l'ultimo inviolato « settimila » della zona. In quel viaggio insieme con gli accademici Formelli, Garimaidi e Miglio, conquistò due vette che chiamò Superga (5200 m.) e Italia 61 (5300 m.). L'anno dopo raggiunse l'Anatolia centrale dopo 7 mila chilometri in motocicletta e con Paolo Bertini tracciò la « prima » della Torre Torino.

Rampini iniziò a scrivere per la rivista « Scendere » del Cai, collaborando per alcuni anni con pezzi sulla tecnica alpinistica anche all'« Orlé », alla « Gazzetta del Popolo », a « La Stampa » e a « Stampa Sera ». Sua è anche una monografia sulle palestre torinesi di arrampicamento e in particolare sulla « Dolomiti della Valle Siretta ». Nel '65 incominciò a collaborare in modo continuativo al nostro giornale come corrispondente dalla Val di Susa, nel '66 fu assunto come cronista e nel '68 divenne giornalista professionista. Il suo è stato un lavoro spesso sconosciuto al pubblico dei lettori, ma tutti abbiamo

seriamente la montagna come lui avrebbe voluto. Ma io non ho mai preso niente seriamente. Comunque penso ancora con orgoglio ad un viaggio sino a Courmayeur sulla mia moto, caricata di sci e sacchi per salire una Nord della Tour Ronde. Solo l'andata ricordo. Perché il ritorno l'ho fatto addormentato sulla sua grossa schiena! Un'altra volta, sempre d'inverno, non ancora abituato agli scarponi, mi trascinò con le lacrime agli occhi per le vesciche, fino ai piedi della Rocca Bissort. E poi su, sino in punta al Dente Bissort, lungo lo spigolo Fornelli, praticamente appeso alla corda, accompagnando i suoi sforzi con dei moccoli terribili. Ecco, tutto questo ricordo di Giorgio, mentre osservo la fotografia che mi è venuta in mano rovistando in una vecchia scatola di cartone dimenticata in soffitta.

Giorgio Rossi - Travolto sul Lirung da un seracco Il 17 ottobre 1963

Romano



Non c'è solo il bizzarro ammasso di cemento che l'uomo nella sua follia è riuscito a realizzare qui a Cervinia. E neppure soltanto l'imponente mole del Cervino, la montagna più bella del mondo. Per me qui c'è solo la più brutta, di montagna, che è poi la tomba di Romano. E' per questo che non mi piace venire a Cervinia.

Inverno del 1963. Ricordo ancora la mia rabbia quando avevo saputo che Romano era appena partito, senza dirmi niente, per la Nord della Dent d'Hérens. Eppure l'estate precedente mi aveva fatto fare con lui scalate che mai avrei pensato di essere in grado di realizzare: Aiguille du Midi, Pizzo Badile, Torre di Valgrande, Torre Venezia. Caricato come una macchinetta, avevo poi proseguito per inerzia sulle Lavaredo, di nuovo il Badile e alla fine il Grand Capucin. Era un'estate che sembrava non dovesse mai finire. Il suo rifugio in Grigna era diventata la mia casa, dove tornavo al termine di ogni salita per ricaricare di nuovo le batterie grazie alla sua voglia di vivere così contagiosa, e per scalare con lui, nelle pause di lavoro, qualche guglia. E perché allora dopo avermi parlato tanto del progetto che lui accarezzava da tempo, una invernale su una parete impossibile, se ne andava a realizzarlo mollandomi a casa senza dirmi niente? Per giorni avevo aspettato la sua telefonata. Dopo che seppi che era partito senza di me, per

altrettanti giorni aspettai un'altra telefonata per esprimergli tutto il mio disappunto. Poi, dopo una corsa a Cervinia per una inutile spedizione di soccorso, capii che Romano e i suoi amici sarebbero rimasti là per sempre, su quella parete maledetta proprio dietro quell'informe ed imponente barriera di rocce che domina Cervinia. Non riuscivo a capacitarmi di come una montagna così brutta avesse potuto affascinare il mio amico Romano.

Dopo tanti anni, mi ritrovo seduto sui gradini della Schönbull e mentre osservo con tristezza le linee, così fredde, della parete Nord della Dent d'Hérens mi chiedo in che punto di quell'ammasso disordinato di seracchi si può trovare il corpo di Romano e dei compagni che lui aveva scelto per il suo ultimo viaggio. Solo adesso capisco perché non mi ha mai fatto quella telefonata. Sapeva che non sarei mai stato in grado di fare quel viaggio.

Romano Merendi - scomparso sulla parete Nord della Dent d'Hérens l'inverno del 1963.

Alberto

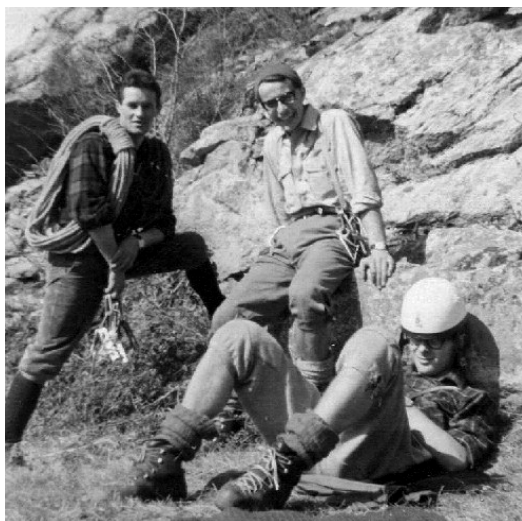


Non so se Alberto dividesse con me, oltretutto il nome, anche "il complesso dello studente". Penso di sì perché faceva parte di un gruppo di noti alpinisti lombardi, quasi tutti operai brianzoli, lecchesi e milanesi, che anche dopo la scomparsa di Romano continuavano a frequentarne il Rifugio e di cui sembrava quasi la "mascotte". Non ci accunava solo il nome, ma anche una incontenibile allegria che derivava appunto dalla nostra situazione di studenti fuoricorso, il cui unico problema era quello di arrampicare. Scontato che tra di noi nascesse subito una sorta di complicità alla faccia di quelli che dovevano prendere la vita un po' più seriamente di noi. Io possedevo già una macchina (una vecchia 500 di terza mano), lui, non la macchina, ma un motoscafo: dopo due o tre scalate sulle guglie della Grigna, si andava a fare un giro, magari in dolce compagnia, sulle acque del lago di Como. Anche se Romano non c'era più, noi ci comportavamo come se la sua figura continuasse a essere sempre in mezzo a noi. Quella con Alberto, fu una bellissima stagione, trascorsa accampati sotto il Rif. Brentei. Come tutti gli studenti che si rispettino, eravamo sempre a corto di quattrini e, naturalmente, più si risparmiava più la vacanza si allungava. Alberto aveva già arrampicato molto nel Brenta, ma volle lo stesso ripetere con me tutte le vie che, secondo lui io dovevo assolutamente conoscere. Si cominciò dalla "Via delle Guide" al Crozzon e poi a seguire tutte le altre, dal Campanile Basso, al Pilastro della Tosa, per finire col famoso "Salame" di Comici, sulla strada del ritorno. La primavera successiva ci incontrammo per caso, all'inizio di un ponte primaverile, al Rifugio Torino. Lui andava alla Nord della Tour Ronde, io al Pic Adolphe. Il mattino successivo si fece un po' di strada

insieme prima di salutarci. Il tempo, quel giorno girò al brutto e il mio gruppo decise di scendere al pomeriggio per andare a consumare altrove i giorni che restavano. Non si ascoltava molto la radio allora, e anche la televisione non era diffusa. Ricordo ancora quando rientrai la sera a casa, dopo un paio di giorni, che mio padre quando lo salutai, non mi rispose subito. Ma venendomi incontro, con una espressione strana, mi disse: "Hai visto cosa è successo ad Alberto?" Capii così che non avrei mai più arrampicato con Alberto. E neppure, da quel giorno, sarei più andato in Grigna.

Alberto Calonaci - precipitato durante la discesa dalla Tour Ronde il 2 Maggio 1964

Francesco



Francesco Raffi (il primo a sinistra) con Alberto Marchionni (al centro) e Paolo Rattazzini

In quale misura siamo responsabili del destino altrui? Quando penso a Francesco me lo domando spesso. Ma, a questo punto, se lo domanderà anche l'amico Rattazzini, che me l'aveva presentato un giorno sul Monte Bracco: quando ad arrampicare sulle sue placche c'era solo Francesco. Che era di Pinerolo, e per soddisfare la sua passione non aveva mai fatto molti chilometri. A quell'epoca, forse perché avevo assorbito un po' troppo lo spirito della "Gervasutti", mi sentivo un "talent scout", e con Francesco, anche se più vecchio di me, mi sembrava proprio di avere scoperto qualcuno. Era un autodidatta, non aveva fatto scuole e neppure mi pare frequentasse ambienti che gravitassero intorno al sesto grado. Per lui andare in montagna era normale: ci viveva così vicino! E poi aveva fatto l'alpino e, di questo, era molto orgoglioso. Nelle difficoltà della roccia si era sempre misurato solo con se stesso. Quando si arrampicava insieme, ogni tanto mi veniva il dubbio che dove io trovavo "lungo" lui facesse finta di incontrare le stesse mie difficoltà. Dato che mi sembrava poi il caso di allargare i suoi orizzonti alpinistici, per quella stagione avevo progettato il Pilier Bonatti al Petit Dru. E volevo farlo con lui, perché se avessi avuto dei problemi, c'era qualcuno che sicuramente me li avrebbe risolti, e quindi non perdevo occasione di parlargliene per caricarlo un po', anche se, mi pare, non ce ne fosse bisogno.

Non ricordo perché quel giorno avessimo deciso proprio di andare sul "Corno", questo fa parte di quelle scelte apparentemente casuali che certe volte determinano il nostro destino, e ricordo poco sia la salita sulla Nord sia la consueta stretta di mano che ci si scambia sulla vetta, forse perché è stata

l'ultima, e, inconsciamente, ho voluto cancellarla. Invece, nei pixel della mia memoria, si son fissati perfettamente tutti i fotogrammi della tragedia, mentre sono appeso alla doppia che precede quella che sta già iniziando Francesco. Un rumore sordo, inconsueto, attira la mia attenzione, giù, sotto di me. Vedo precipitare Francesco con le braccia allargate, il viso in alto. Lo vedo picchiare violentemente la schiena su una lama di roccia e poi scivolare lentamente sulla neve pochi metri più in basso. Ma perché non fa niente per fermarsi? Perché quella maledetta corda che lo avvolge tutto non si impiglia da qualche parte? È un film che dura un'eternità. Poi Francesco scompare nel vuoto che si apre sotto il pendio. Sentiamo solo le pietre che cadono assieme a lui.

Francesco Raffi - Caduto per la rottura di un chiodo durante la discesa dal Corno Stella il 13 giugno 1965

Gianni



Oggi, sono andato a trovare Gianni. Ci vado spesso quando passo davanti al Cimitero di Savigliano. E ho visto che anche la sua mamma adesso è lì, vicino a lui. Penso che da molto tempo desiderasse raggiungerlo. Gianni è stato il mio compagno di corda più importante. Non so se la cosa sia stata reciproca, perché lui ha fatto scalate ben più toste delle mie e di compagni più determinati di me ne ha avuti tanti, ma sicuramente io sono stato il primo. Non si può dire che il nostro incontro sia stato del tutto casuale, perché a quel corso del 1° anno del Poli ambedue sapevamo indirettamente l'uno dell'altro senza conoscerci. Poi un giorno ci sediamo per caso vicini, in quell'aula da trecento posti, durante la lezione di Analisi, e cominciamo a parlare di montagna, assolutamente incuranti del professore. "Ma tu, per caso sei Ribaldone?" gli faccio io a un certo punto "Allora tu sei Marchionni" è la sua risposta secca. Ed è così che è cominciata. Dopo una settimana avevamo già saltato le lezioni per andare a fare quello che sarebbe stato il primo dei nostri tre tentativi dell'invernale alla Est dei Becchi della Tribolazione. Uno all'anno. Alla fine credo che si sia stufato, e per realizzare una volta per tutte questa invernale è andato a cercarsi dei compagni più affidabili. Ecco, credo che mi abbia sempre ritenuto proprio poco affidabile come compagno, non certamente come amico. Quando partivamo insieme per una stagione di arrampicate si cercava sempre qualcuno di tallone. Sapeva già che dopo due o tre scalate io l'avrei mollato lì, perché sentivo prepotente la necessità di

tornare a casa per assolvere ai miei impegni di natura galante.

Nell'aprile del '66, una domenica, durante una uscita con la "Gervasutti", mi parla di un gruppo di speleologi che erano rimasti bloccati dall'acqua in una grotta vicino a Bergamo. Forse alla sera avrebbe dovuto partire per partecipare ai soccorsi, che erano già iniziati e che non erano approdati a nulla. Un paio di giorni dopo me lo ritrovo davanti prima di una lezione. Mi dice che era riuscito per primo a raggiungere quei disgraziati intrappolati nella grotta, e così se ne era caricato uno sulle spalle e l'aveva tirato fuori di lì, assieme poi anche agli altri, sotto una cascata d'acqua. Tutto subito non diedi molta importanza al suo racconto. Conoscendolo, non credevo fosse stata una cosa eccezionale per lui. Però poi, lo stesso giorno, leggo sulla prima pagina de "La Stampa" tutto il resoconto di questo impressionante salvataggio. Ma raccontato da quelli che avevano aiutato Gianni in tutta l'operazione. Perché i giornalisti che lo avevano cercato per una intervista non erano più riusciti a trovarlo. Ma questo io lo sapevo già. "Mica potevo perdere il treno per tornare a Torino!" mi aveva detto. Alcuni mesi dopo, però, non riuscì a sottrarsi ad un appuntamento con non ricordo quale Presidente, che gli conferiva la medaglia d'oro al Valore Civile.

Il mese successivo, sul Tacul, Gianni ne aveva un altro di appuntamento.

Anche questo era uno di quelli a cui non puoi mancare.

Gianni Ribaldone - Precipitato sul canalone NE del Mont Blanc du Tacul il 3 Luglio 1966.

LA NEBBIA È BEL TEMPO

foto di Sergio Chiappino

Quando, durante una gita, si finisce in mezzo alle nuvole (o ne vengono avvolte le montagne circostanti), gli escursionisti sono molto seccati, perché «non si vede niente». Credo che il pensiero comune sia che si è fatta tanta fatica per salire, e ora si vuole godere dei panorami più ampi e vedere ogni minimo dettaglio anche a decine di chilometri. Si è pagato il prezzo del sudore e si vuole sfruttare il punto di vista privilegiato delle altitudini, altrimenti ci si sente delusi e traditi dalla montagna. L'emozione di riconoscere la piramide

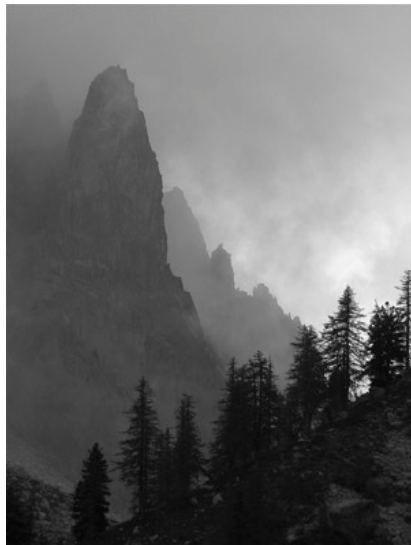


Una giornata uggiosa

solo con occhi torvi in realtà li si chiudono e si limita il proprio sguardo più di quanto faccia la coltre grigia. Se vi è capitato di vedere l'umidità rappresa su una ragnatela, o i colori autunnali risaltare nel grigio, magari avete già pensato che a volte la nebbia aggiunge, non toglie. Con questi pensieri sparsi, vorrei offrire qualche spunto a chi si annoia quando lo sguardo non si può perdere lontano. Non per offrirgli un punto di vista opposto e fargli detestare cose amate, come la limpidezza di una giornata di tramontana, ma per ampliare il suo sguardo con osservazioni diverse e complementari, perché con la nebbia non è né meglio né peggio, ma diverso. Osservazioni nate dal mio andare per i monti anche con l'occhio del fotografo.

LE VETTE E LE NUVOLE

Nelle vedute romantiche le vette sono spesso in mezzo alle nuvole. I monti tra le nuvole appartengono più al cielo che alla terra. Se si arriva in vetta in una giornata tersa, il panorama intorno ci ricorda che siamo ancorati alla crosta terrestre, mentre quando si è su una cima avvolta dalla nebbia, si è legati alla terra solo da uno striminzito lembo di roccia, con tutto il resto dello



Picco nella nebbia

spazio occupato dal cielo, sopra ma anche sotto. Inoltre è riduttivo dire che non si vedono: le montagne nella nebbia si trasfigurano. Ricordo in una gita una montagna massiccia, la cui parte superiore era completamente avvolta dalle nuvole. Al loro limitare inferiore, un picco che si staccava dal corpo principale era evidenziato e isolato dalla bruma. Un'immagine degna delle illustrazioni dantesche del *Dorè* o di una saga nordica. L'anno dopo ripassai nel medesimo posto in una limpida giornata di sole: il monte era irriconoscibile, le pendici sembravano lisce e non riuscii neanche a individuare quel picco che mi aveva affascinato. In certi percorsi un po' monotoni, ad esempio quando si sale su un monte per una via diretta, il panorama è più o meno lo stesso per gran parte dell'escursione. Se invece le nuvole si aprono e si chiudono, in ogni istante la vista cambia e si notano di più dettagli che andrebbero persi nella vista d'insieme. Ho spesso l'impressione che molti credano che basti dare un'occhiata al panorama per vederlo, mentre si potrebbe stare ore ad osservare la stessa scena e vedere mille panorami diversi: ora perché ci concentriamo su qualche dettaglio, ora perché il sole è girato un poco e mette in risalto una zona prima appiattita dalla luce frontale, ora perché un compagno ci fa notare un camoscio mimetizzato che guardavamo ma non vedevamo. La nebbia ci offre un 'aiutino' quando mette in risalto particolari che da soli faremmo fatica ad

isolare.

I PAESAGGI INTIMI

Secondo me, il motivo principale per cui molti non apprezzano la nebbia è legato all'idea di paesaggio che si ha: si pensa debba essere qualcosa di sconfinato, uno spazio aperto. Catene che si susseguono lontane, valli che si perdono tra mille meandri, una pianura sconfinata, il Monte Rosa visto dall'Appennino. Sono tutte viste emozionanti, tuttavia esistono paesaggi affascinanti anche su scala più piccola, fatti di angoli e di dettagli: la rugiada su un prato, l'eleganza geometrica di una ragnatela, la simmetria frattale della felce,



Oggi è umido



La stagione morta

rocce coperte di muschio, i vortici di un ruscello attorno alle pietre, la delicata bicromia di una roccia illuminata dal sole del tramonto, le tracce di una donnola che si perdono nel bosco sono tutte bellezze racchiuse in pochi passi o anche meno. (modeste e poco appariscenti, elusive). Sono tutti paesaggi che non hanno nomi famosi, che non sono certo mostrati nei depliant turistici o nelle cartoline, né fanno parte dell'immaginario dell'escursionista. Non sono i posti dove tutti si mettono in fila per scattare la foto di rito, le decine di foto tutte uguali che vanno su Google maps. Imparando ad apprezzare queste cose, si può avere un'esperienza più personale della montagna, perché a tutti piace il Cervino, mentre persone diverse apprezzano dettagli assai diversi. La nebbia allora ci amplia lo sguardo, perché isola queste attrattive dall'ambiente circostante che normalmente attira la nostra attenzione. Ci costringe a concentrarci sul piccolo, che spesso trascuriamo, perché siamo attratti da quello grandioso che ci fa sentire minuscoli.

SOPRA IL CIELO

Poi, se si sale in mezzo alla nebbia, c'è la possibilità di sbucare al di sopra. Si uniscono i due migliori mondi possibili: c'è la vista e si è isolati dalla pianura. Ricordo ancora la prima volta in cui vidi la Corsica dalla Liguria. Era una giornata di tempo bizzarro, con "macchia" e vista. Il sole era nascosto da una velatura compatta, il mare era invisibile perché uno strato di nuvole basse, a non più di 200 metri di quota, lo ricopriva interamente. La massa si estendeva fin sopra la costa, dove nascondeva i casermoni rivelando un inaspettato gusto estetico. Tra questi due strati di grigio, lontani, al limite dell'orizzonte, i monti dell'Île de Beauté ricoperti di neve galleggiavano sulla nebbia o erano appesi alle nuvole: non si capiva bene. L'ho rivista col bel tempo, era sempre emozionante ma più banale, solo un'isola lontana. Naturalmente l'emozione maggiore non è quando si parte già da sopra, ma quando si buca la nebbia salendo a piedi. A mano a mano che saliamo, la nebbia si fa più sottile, il suo bianco sempre più abbacinante, finché in pochi passi ne veniamo fuori. Si cambia dimensione, dal buio si passa alla luce e si entra allora in un mondo fatto solo di monti, in cui lo strato bianco isola otticamente e acusticamente dal basso, dai suoi rumori e dalle viste feriali. Si è nel cielo anche se si tocca la terra con i piedi. L'inversione termica ci separa pure simbolicamente, perché, varcando la soglia, ci dobbiamo spogliare dei vestiti da freddo e umidità per indossare quelli del sole. Uno iato completo. In queste condizioni qualunque gita diventa un'esperienza da raccontare. I pigri mortali se ne stanno sotto a lamentarsi del tempo uggioso, noi nel cielo indossiamo maglietta, cappellino e occhiali scuri anche se è novembre, e ci gustiamo il momento in cui schiatteranno d'invidia a sentire il nostro racconto. I tramonti sopra le nubi, poi, sono il massimo. La luce dorata non è alta nel cielo, come siamo abituati a vedere, ma sotto di noi. È come volare sull'aereo, ma anziché chiusi in una scatola di latta siamo nel posto che più ci piace. Il Colletto, Pizzo d'Ormea, mare di nebbia. Il limite della nebbia è una zona di luce speciale. Non capita sempre, e non sono ancora riuscito a capire da cosa dipenda di preciso, ma quelle volte in cui si vedono i raggi di sole fendere la nebbia sono davvero magiche. Si entra nel mondo delle fate e degli elfi, specie nei boschi.



Tramonto in Val Varaita

I BOSCHI

E in effetti sono i boschi il luogo in cui apprezzo maggiormente la nebbia. Non sono belli come dopo una nevicata, ma vengono subito dietro in classifica. Atmosfera e vegetazione creano un ambiente ovattato in cui sembra di essere completamente isolati dal mondo. Spesso la luce è scarsa, ma ha il colore delle foglie: verde in primavera, dorato nelle fagete autunnali. Il bosco sembra non avere confini, i tronchi si fanno sempre più eterei a mano a mano che lo sguardo si spinge in avanti per poi dissolversi nel nulla. Se la foresta è invasa da edera o sottobosco, l'intrico diventa uno spettrale caos primordiale, in cui gli elementi perdono la propria individualità e, diventando tutti ombre, si confondono l'uno con l'altro. Il paesaggio che si vede è ricchissimo, ma è racchiuso in pochi metri e ciò che è lontano sembra non esistere. Anche i suoni estranei non arrivano. Ogni aggregazione ha un modo diverso di stare nella nebbia. Gli abeti bianchi, altissimi e tutti dritti, formano una griglia ordinata e pacata, che ben si sposa con l'atmosfera quieta della nebbia. Per contro i pini silvestri, con i loro rami rossi e contorti, si protendono in maniera caotica ribellandosi cromaticamente al grigiore. Le ombrose chiome dei faggi danno il colore alla luce diffusa, verde d'estate, oro in autunno. Le peccete, che sono scure e fresche anche in un'assoluta giornata di luglio, diventano buie come in un racconto horror. Ricordo un sentiero che si perdeva tra gli aghi caduti degli abeti: con la nebbia fitta era così buio che era impossibile vedere le tacche, ci è toccato percorrere il perimetro del boschetto per capire dove sbucava il tracciato.

VAGARE

In effetti nebbia e orientamento non sono fratelli. Se la traccia non è marcata si può essere costretti alla marcia strumentale. L'episodio più divertente mi capitò in un ottobre assai bigio. Al termine di una strada avrebbe dovuto partire il GTA. Di fronte a noi, però, c'era solo un prato "spietrato" senza punti di riferimento. Per fortuna la grangia vicina era abitata, così provammo a chiedere. Uscì un vecchietto che ci rispose che «a venta andè su da lì», indicando un prato senza tracce né tacche, che si interrompeva a quindici metri

contro un muro grigio di nulla. «*Ancheuj alè nen tant facil*», ci spiegò, altrimenti noi non ci saremmo mai arrivati. Poi rientrò serafico. Ci guardammo esterrefatti e concludemmo che non avevamo molte alternative oltre al provare. Salimmo nella direzione del colle cercando di restare compatti senza trovare nulla per un po'. Dopo pochi passi intorno a me non c'erano che quattro ombre nere che marciavano su un fondo liscio e uniforme; un passo più in là, il nulla. Dopo un paio di minuti così, trovammo un sentiero di traverso che sembrava scavato da uomini, diverso dalle solite tracce del bestiame. Lo seguimmo e quasi subito trovammo una tacca biancorossa: il GTA! Fiuuuuuuu.

NEVE E NEBBIA



Deserto bianco

Sulla neve, invece, se non altro basta seguire le proprie tracce per ritrovare la strada di casa. In quelle condizioni, il paesaggio si riduce al minimo essenziale: tutto è bianco, sopra e sotto, a destra a sinistra, davanti e dietro; così mi immagino il nulla eterno di Foscolo. Pochissimi soggetti emergono dall'uniformità e vengono così evidenziati: li vediamo come se fossero separati dall'ambiente in cui li incontriamo di solito. Elementi che di solito non noteremmo perché immersi nel resto del paesaggio, ma che in queste condizioni si svelano in una luce nuova.

ANIMALI

Se c'è nebbia è più facile avvicinare gli animali, perché non ci vedono né ci sentono finché non siamo loro vicino (a meno che si stia cantando o fischiettando per esorcizzarla). Sembrano degli spettri neri, lontani, irraggiungibili. È più evidente che li possiamo ammirare, ma sono di un mondo che non ci appartiene. A me piace molto riconoscerli dalle sagome: sono magnifici quelli con grandi corna. Sogno di fare una foto ad un cervo che bramisce nella nebbia, il muso rivolto verso l'alto, le corna all'indietro e il fiato che esce dalla bocca.



Mucche

TRAVERSATA DEI LYSKAMM AGOSTO 2010

foto di Mauro Floredan



La traversata dalla vetta del Lyskamm orientale

Un'idea, un desiderio, una passione da seguire, quella di compiere la traversata di queste due cime del Monte Rosa. La cresta che le unisce è famosa, il nominarla incute timore ai più, ma anche fascino. Certo, non si tratta di salire grandi vie di roccia che hanno segnato la storia o di emulare gesta eroiche. Si tratta di faticare, scegliere il momento buono, con le condizioni ottimali, partire e mettere un piede avanti l'altro.

In solitaria, è stata una mia scelta. Era un momento molto felice, uno dei periodi più belli della mia vita, uno di quelli in cui vedi sempre le stelle, anche quando è nuvoloso.

Non si va in montagna in solitaria per scacciare i pensieri, non su percorsi pericolosi. Quello che fa funzionare le cose è invece la serenità interiore. Quella che può anche portarti alla ritirata, se fosse il caso.

Tutto deciso in due giorni, cinema la sera prima, sveglia all'alba. Arrivo a Stafal molto presto e parto. Niente funivie, si va a piedi. Per rispetto di queste valli, devastate dagli impianti, sempre più alti e spinti. Per rispetto per se stessi e per le cime. Passo dopo passo sono al rifugio Gnifetti in 5 ore. Niente corse, solo la costanza e l'allenamento, fatto di tante gite e di tanta volontà. Si parte soli, ma in montagna soli non si è mai. Incontro simpatiche persone sul percorso, al rifugio amici con cui condivido la cena, le foto, le parole. Anche la presenza di Mondinelli, che la mattina dopo porterà due clienti alla capanna Margherita.

Cena, qualche ora di sonno riposante. Un po' di rammarico per la colazione solitaria e alle

3.30 sono fuori, su consiglio del gestore. Forse troppo presto, me lo sono chiesto quando mi sono trovato in cima al Lyskamm orientale a vedere l'alba e prendere molto freddo. Il ghiacciaio dietro il rifugio è molto crepacciato ma fa freddo e la traccia è sicura. Dietro un dosso la luce del rifugio sparisce. Sono al buio, le stelle cadenti non si contano, desideri tanti. Quel misto di timore, entusiasmo, sana follia, che si può definire emozione. Alla base della cresta orientale non ho compagni a farmi coraggio. Me lo faccio da solo, salgo, un passo e poi un altro. La crepaccia terminale è aperta, la si aggira sulla nord, è buio, meglio così. Occhio non vede, cuore non duole. A metà salita la cresta si abbatte, prima dell'ultima impennata. Mi volto e il percorso fatto sembra sparire nel nulla. Da lì, penso, meglio non tornare. Comincia a schiarire. Arrivo in vetta alle 5.30, sorge il sole ma è nuvoloso. Vento freddo. Decido di aspettare una cordata in arrivo dal Balmenhorn, per consultarmi. L'attesa è lunga, salgono lenti. Mi ritrovo in cima con due simpatici alpinisti, che mi accompagneranno fino all'arrivo. Non mi lego a loro e mi tengo a distanza. Per rispetto, perché, su una cresta così, è già un azzardo avere un amico fidato all'altro capo della corda. La cresta mantiene fede alla sua fama. Lunga, affilata, non ci sono cornici ma proprio per questo è esile, a volte una vera lama. Arrivano i passaggi di roccia, appena prima della cima occidentale. Trovo le prime cordate impegnate nella traversata in senso inverso. Brividi nel vederli scendere i tratti di roccia legati ma senza protezioni. Un azzardo, molto più della mia idea solitaria. Qualche passaggio di I e II grado, uno più verticale ma appigliato. Però, che esposizione. Sul Lyskamm occidentale una guida mi dà una pacca sulla spalla, "bravo ragazzo, già qui a quest'ora!" Mi ha fatto piacere, un piccolo gesto, poche parole, che regalano rispetto.

In discesa c'è ghiaccio, in alcuni punti torna a formarsi una cresta, due piedi uno accanto all'altro non ci stanno. Poi spiana, pausa pranzo al colle Felik e poi giù, sul pistone del Castore. Caffèlatte e torta al rifugio Quintino Sella e poi sentiero infinito. Alle 14 sedevo comodo sulla mia auto.

Ancora adesso, non capisco perché tutti facciano la traversata nel senso inverso: la "disarrampicata" su rocce ghiacciate, la cresta affilata a 50 gradi, da fare in discesa, i crepacci prima della capanna Gnifetti, da passare con il sole alto. Resto contento della mia scelta, di quei momenti, di questo ricordo, dei pensieri espressi in quel buio solitario. Chissà che da lassù, non arrivino prima a destinazione.



Vista dei Lyskamm dalla Zumstein